

## Ustica, la Politica che ha fatto muro

di Andrea Purgatori (l'Unità, 26 giugno 2005)

Era l'autunno del 1991. Dei morti e misteri di Ustica aveva cominciato a occuparsi la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e la politica sembrava intenzionata a fare un passo avanti verso la ricerca della verità. Ricordo il presidente Cossiga seduto in prima fila accanto al produttore Vittorio Cecchi Gori, nella saletta di proiezione del Quirinale, che cercava di riconoscere nei personaggi del Muro di Gomma i veri protagonisti di questa storia scandalosa e insoluta. «Quello è Formica... allora questo è Lagorio... e quell'altro là chi è?». Tre poltrone più in là, ricordo anche il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare, il generale Stelio Nardini, che continuava a far scattare nervosamente le serrature della ventiquattrore che teneva sopra le gambe da quando si era spenta la luce ed erano partite le immagini. Tlac. Tloc. Tlac. Tloc. All'inizio del film c'era l'elenco dei nomi delle vittime, ottantuno nomi, scanditi uno alla volta. Sembrava non finisse mai. Quella che nella sceneggiatura avevo sempre immaginato come una scena straziante e potentissima, vista in quella sala, in quel palazzo e con quegli spettatori assolutamente speciali, mi fece l'effetto di un potente pugno allo stomaco. O di un ceffone di quelli da far girare la testa. E chissà se fu solo una mia sensazione. Nell'estate del 1997, ricordo una lunga telefonata con Craxi, già in esilio. Erano dieci anni che cercavo di capire cosa sapesse o avesse fiutato della strage, lui che nella notte di Sigonella aveva avuto il coraggio di dare un alt a Ronald Reagan. Ma da dieci anni non mi riusciva, nemmeno off the record. E sentivo che mancava una chiave di lettura di questa storia. Quando nell'86, dal Quirinale, Cossiga aveva detto «fuori tutta la verità», proprio Craxi gli aveva risposto da Palazzo Chigi qualcosa del tipo: se non la sai tu che nel 1980 eri presidente del Consiglio, cosa vuoi che tiri fuori io? Comunque si attivò, e lo fece seriamente. Mise in pista il suo sottosegretario a Palazzo Chigi, che era Giuliano Amato. E Amato studiò le poche carte disponibili come nessun uomo di governo aveva mai fatto prima. Poi andò in Parlamento a dire che su Ustica i vertici militari avevano raccontato bugie e coniò la famosa frase sulla verità rimasta chiusa in qualche cassetto che andava assolutamente ricercato e aperto. Al telefono, Craxi fu prudente nell'esprimere giudizi ma incuriosito - e la sua curiosità era spesso un segnale di conoscenza degli avvenimenti - dal ruolo che nella strage avrebbero potenzialmente avuto due grandi alleati dell'Italia, la Francia e gli Stati Uniti, e da quello di Gheddafi. Promise che ne avremmo riparlatto. Ma non ci fu più tempo né occasione per farlo. Secondo le motivazioni della sentenza di primo grado con cui la Terza sezione della Corte d'Assise di Roma ha assolto due generali e per altri due ha considerato prescritto il reato derubricato da «alto tradimento» a turbativa dell'attività dell'esecutivo, il vertice dell'Aeronautica non mise il governo in carica nel giugno del 1980 al corrente del fatto che al momento dell'esplosione intorno al DC9 Itavia volavano aerei militari non identificati. Tuttavia, la «disinformazione ostacolò e alterò le determinazioni dell'autorità», però «senza precluderle». Ovvero, il presidente del Consiglio e i ministri non seppero tutto e subito ma immediatamente dopo avrebbero potuto attivarsi per conoscere esattamente lo scenario nel quale la strage si era consumata e non lo fecero. Non è una sfumatura da niente e Cossiga lo sa benissimo. Tant'è che la sola ombra del sospetto ripresa dall'Osservatore Romano lo ha già fatto adirare non poco. E così, dal cupo «(i generali) mi hanno fatto fesso» pronunciato all'inizio degli anni Novanta davanti ai familiari delle vittime della strage, è passato alla soddisfazione per le assoluzioni che hanno restituito piena dignità «(ai generali e) all'eroica Aeronautica militare italiana». Un gaudio al quale si è unito il ministro della Casa delle Libertà Carlo Giovanardi, da sempre schierato sulle posizioni degli Imputati (il DC9 volava in un cielo deserto e se qualcosa è successo deve essere stata solo e per forza una bomba, altro che missile e missile). Non la pensava così l'ex ministro dei Trasporti, il socialista Rino Formica, che pochi giorni dopo la strage pronunciò per primo in Parlamento la parola missile. Ma poi non ne parlò più. Non la pensa forse più così l'ex ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, che messo di fronte a un altro misterioso incidente aereo in cui i norvegesi tirarono in ballo

un caccia militare non identificato disse che sul Mare del Nord era andata più o meno come a Ustica. Ma poi non ne parlò più. Non la pensava così un altro ex ministro della Difesa, il repubblicano Giovanni Spadolini, che da presidente del Senato un giorno mi prese sottobraccio per indicarmi la strada che secondo lui portava alla verità: «Scopri cosa è successo a quel Mig caduto sulla Sila e troverai la chiave per capire la strage di Ustica». Risultato: secondo i giudici il Mig libico cadde veramente tre settimane dopo il DC9 e non esistono elementi fattuali di connessione tra i due eventi. Anche l'ex sottosegretario Zamberletti sostiene la stessa cosa e addirittura avanza l'ipotesi che se una bomba a bordo del DC9 ci fu, gli unici ad avere buoni motivi per mettercela sarebbero stati i libici. La bomba è un cavallo di battaglia che molti hanno cavalcato e ancora cavalcano. La bomba ripulisce il cielo dai caccia non identificati e potenzialmente imbarazzanti di paesi amici o alleati e ripulisce il radar da scomode tracce ostili. Poco importa che i periti si siano domandati: ma come avrebbe fatto ad esplodere nella toilette buttando giù l'aereo, però senza nemmeno scalfire la tavoletta del water? Ma che bomba era? Gheddafi racconta da 25 anni un'altra versione. Cioè, che la sera del 27 giugno oltre al DC9 caddero altri due aerei, due Mig libici. E che al contrario delle stragi di Lockerbie e del Ciad (per le quali ha ammesso la propria responsabilità e ha risarcito le vittime), a Ustica la seconda vittima fu proprio la Libia. Peccato che nessun capo di governo italiano sia mai andato a chiedergliene conto. Ma tant'è. In questa sporca faccenda, spesso i politici si sono occupati di altro. Uno che all'inizio degli anni Novanta era sottosegretario alla Difesa con delega all'Aeronautica, invece di capire cosa volesse dire Gheddafi, un giorno ebbe il coraggio di telefonare al giornale dove ho scritto fino a qualche mese fa, per complimentarsi del fatto che secondo lui mi avevano finalmente impedito di scrivere l'ennesimo articolo su Ustica. Il caporedattore lo fece finire, poi gli riattaccò la cornetta in faccia. Oggi quel caporedattore è direttore dell'Unità. Quel sottosegretario è diventato ministro della Repubblica. E io aspetto di incontrarlo per leggergli a voce l'ennesimo articolo sulla strage di Ustica. Questo.